

Tullio Avoledo

Questo e altri mondi

L'elenco
telefonico
di Atlantide

SIRONI
EDITORE

ROMANZO



 Questo e altri mondi

Copyright © 2003 Alpha Test S.r.l.
Via Mercalli 14, 20122 Milano (Italy)
Tel. 02 58 45 980 – fax 02 58 32 22 20
e-mail: info@sironieditore.it
Indirizzo internet: www.sironieditore.it
ISBN: 88-518-0012-X

Tullio Avoledo

L'elenco telefonico di Atlantide

SIRONI
EDITORE

Questo romanzo è opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, a persone, istituzioni, divinità – e quant'altro – realmente esistenti o esistite è quindi puramente casuale.

*È vero, tutto si riduce a un gioco
Col grembo
Con le Banconote
Buffoni Buffoni*

Frantisek Halas

*Io sono la tua anima,
Nikoptis*

Ezra Pound

1

*Il decimo attore della compagnia ha dato forfait:
Shakespeare in nove*

Il condominio Nobile è diviso in tre parti: scala A, scala B e il lungo tunnel delle cantine che unisce le due metà simmetriche: quella che si affaccia sul trafficato viale Montessori e quella relativamente più tranquilla che guarda verso il collegio Rosmini.

La forma dello stabile ricorda una U con braccia molto corte, o un punto per cucitrice da ufficio.

Il condominio, come la luna, ha un lato perennemente in ombra e l'altro costantemente esposto al sole. Sul retro l'edificio è chiuso dal muro grigio del collegio e non gode di luce diretta nemmeno nel giorno più lungo dell'anno.

In Giappone gli appartamenti sul retro avrebbero diritto a un'indennità, per quel muro chiazzato d'umido che li dannava a non vedere mai il sole. Qui si accontentano di allungare una camera verso il lato anteriore, dove però, per contrappasso, l'irradiazione solare è a livelli teratogeni.

Nei loro beati e ignari anni sessanta, i progettisti devono aver concepito l'edificio per esseri umani dotati di incredibili capacità di resistenza agli sbalzi termici. Le generazioni condominiali successive, di fibra meno eroica dei primi coloni, si sono via via attrezzate con tecnologie sempre più sofisticate e costose, dai ventilatori da tavolo a quelli industriali ai Pinguini De Longhi, fino all'ultima generazione di condizionatori a parete Toshiba e

Panasonic. Tracce di esperimenti falliti marchiano la facciata del condominio: dalle pellicole scurenti applicate sui finestroni ai crateri malamente occlusi dei condizionatori, dalle tende a pacchetto in vari stadi di collasso alle prese d'aria. Di terrazza in terrazza e di piano in piano della scala B corrono infine tubi metallici superstiti, dopo un tentativo da parte di alcuni proprietari di rendere autonomo il riscaldamento (tentativo abortito dopo tre assemblee straordinarie e due diffide legali).

Le tracce di queste guerre termiche contribuiscono alla dimessa bruttezza dell'edificio, un parallelepipedo alieno caduto da Marte, rivestito di mattonelle bordò che hanno resistito incredibilmente bene all'impatto con l'atmosfera terrestre. Se proprio dobbiamo trovare un pregio nel palazzo, è nei pavimenti alla palladiana di marmo lucido, in cui rimangono incastonate le impronte nitidissime di conchiglie preistoriche (perlopiù *clavilithes* conici, antenati di quelli che i bambini al mare usano per pungersi).

Sul pianerottolo del primo piano della scala A si vede anche un bel rametto di felce *neuropteris*, che in più occasioni qualcuno ha inutilmente tentato di scalpellare via.

* * *

Sul marmo di un appartamento al quinto piano, in uno dei pochi angoli del corridoio sgombri da mobili e tappeti, l'"architetto" Aurelio Fabrici vomita a quattro zampe il suo pasto di mezzogiorno: tre sardine sott'olio, un biscotto Barilla ammuffito e mezza bottiglia di whisky da 7.900 lire (pescato nello scaffale più basso degli alcolici al Pam).

Sono le tre del pomeriggio. Tutte le persiane dell'appartamento sono ermeticamente chiuse, le luci spente. L'unica fonte d'illuminazione, si fa per dire, è il sopraluce sporco della porta d'ingresso, che irraggia di striscio la laurea falsa, incorniciata, sopra il mobile portatelefono, il diploma di geometra dentro la cornicetta a giorno da quattro lire e il corpo prono dell'architetto che vomita.

Quando ormai Fabrici si è svuotato, appoggiando con un tonfo la testa sul marmo freddo del pavimento, il solo rumore nell'appartamento è quello della puntina del giradischi che gratta a vuoto.

Il disco sul piatto è un vecchio quarantacinque giri di Sacha Distel, *La belle vie*.

* * *

Inesorabilmente i rumori più forti filtrano dall'esterno nella luce d'acquario dell'appartamento, come se calassero in profondità attraverso un'acqua scura: la corsa delle auto sul "Ring", il cantiere alla fine di Corso Mecenate, il fischiotto rabbioso di un vigile. Il gelo del marmo lenisce come può il frastuono che Fabrici ha in testa, un rumore pulsante che si mescola a un ritmo di mambo (il ricordo intrusivo di una festa in maschera di quindici anni prima).

L'occhio destro dell'architetto è aperto su una venatura del marmo che ricalca esattamente il corso del Rio delle Amazzoni, con tutti gli affluenti di destra e di sinistra (Ucayali, Jurua, Purus, Madeira, Tapajos, Xingu, Marañon, Japurà, Rio Negro): da ragazzino Fabrici lo conosceva a memoria come le formazioni storiche del Grande Torino.

L'occhio sinistro è chiuso, gonfio di sangue rappreso.

È il 16 febbraio del 2000, ma il calendario sulla parete risale al '97. L'appartamento sembra un *tableau vivant* della poesia di Auden «Fermate gli orologi». Sulla scatola di sardine che Fabrici ha appena mangiato c'è la scritta «da consumarsi preferibilmente entro il 1° giugno 1998», e le bottiglie d'acqua sembrano uscite da una pubblicità progresso sulla prevenzione della leptospirosi.

* * *

Passano più di otto ore prima che l'architetto risorga dal suo stato comatoso. È già notte fonda quando, rialzandosi a fatica e puntellandosi a ogni oggetto che incontra (e rovesciandone non pochi), Fabrici si trascina verso l'uscita, barcolla sulla maniglia e spalanca la porta, danzando un pericoloso *paso doble* con la tromba delle scale.

Si lascia infine scivolare al volo nell'ascensore, dove preme a memoria il pulsante del piano terra con la mano lorda di vomito.

* * *

Le cantine del Nobile hanno un aspetto antico e catacombale, coi loro stretti e brevi corridoi laterali che s'innestano su quello centrale, lungo quanto è lungo l'edificio e sommariamente illuminato.

Le poche lampade da venti watt sono azionate da un interruttore a tempo particolarmente avaro; solo i condomini più coraggiosi si addentrano quindi in quei meandri dopo il calar del sole, e solo per serissimi motivi.

Lasciandosi dietro una scia bavosa da lumaca, Fabrici rasenta i muri; in fondo alle scale piega a destra, verso la cantina che ha occupato abusivamente («Dio, che parole grosse!») dieci anni prima. Non ha le chiavi, ma comunque non gli servono, perché il lucchetto è quello che ha forzato impadronendosi del locale, e ha quindi un significato puramente simbolico.

Se gli venisse chiesto cosa cerca laggiù Fabrici non saprebbe rispondere se non con la parte rettiliana e istintiva del suo cervello. Non c'entra comunque la sua cantina, perché appena arrivato davanti a quella porta (nel frattempo la luce, come da programma, si spegne) Fabrici ci ripensa e fa dietrofront, tornando verso le scale.

In quel momento sente il rumore, e si volta.

È quasi mezzanotte, e nessun condomino a parte Fabrici è sceso nei sotterranei: il rumore viene dal sottoscala.

È il *plop* di una goccia d'acqua su un lavatoio di pietra, residuo di un passato condominiale tanto remoto da sconfinare nella leggenda. La goccia cade, dalla canna del rubinetto chiuso male, ritmicamente, ogni quattro secondi, *plop*

plop

plop,

allungandosi sino alla massima tensione consentita e poi tuffandosi nel buio verso la pietra che l'attende per mettere alla prova un sacco di leggi fisiche.

Col suo passo da zombie Fabrici punta in quella direzione, raggiunge a tentoni il rubinetto. Ha la gola arsa dall'alcol e dal fumo.

Al buio, aiutandosi col tatto, trova la manopola, la apre e si abbevera al getto che ne sgorga copioso. Poi mette l'occhio ferito sotto la pressione dell'acqua fredda, stordendosi di dolore.

* * *

Nell'appartamento ventuno al quarto piano (esattamente sotto quello di Fabrici) il dottor Giulio Rovedo sta lavorando al computer. Calcata sulle orecchie ha una cuffia stereo senza fili a tutto volume, grazie a cui si è perso la colonna sonora dell'anabasi dell'architetto, coi suoi tonfi e i suoi passi strascicati e i suoi rantoli, che l'impietosa acustica dell'edificio non gli avrebbe altrimenti risparmiato. Rovedo ascolta e si gode un vecchio cd di Philip Glass, *Hydrogen Jukebox*. Stanotte si è fermato a dormire in città invece di rientrare a casa, perché domani deve prendere il treno delle 6.08 per Milano.

Rovedo è un quarantenne alto e parecchio sovrappeso (novanta chili e passa per un metro e ottanta di altezza), biondiccio e molto stempiato, con occhiali da presbite.

Indossa una vecchia vestaglia a righe colorate come la bandiera di un paese africano e lavora al tavolo del soggiorno, su un computer portatile Texas Instruments.

Aggiorna un foglio elettronico di Excel, con dati che pesca da un brogliaccio incasinato. Quando un dato non quadra (e accade spesso) lo lima delicatamente su una calcolatrice tascabile (l'equivalente bancario di una mola da orafo) e poi lo reinserisce nel meccanismo con lo sguardo soddifatto di un orologiaio svizzero.

Rovedo sta ultimando in fretta e furia quella che chiama «la madre di tutti i riepiloghi» e cioè la megatabella riassuntiva delle dodici sottotabelle riepilogative del lavoro del suo ufficio nel corso del '99.

I revisori della Grimm Consulting attendono questa tabella dalla settimana scorsa, e riuscire a ritardarne la consegna ha richiesto uno sforzo notevolmente superiore a quello che ci sarebbe voluto, a una persona normale, per completarla e consegnarla in tempo.

Quando ha finito di nutrire il foglio di dati, Giulio si passa la mano fra i capelli sfibrati. Preme il tasto INVIO, con l'intimo timore che la tabella urla e si sbricioli come il conte Dracula alla luce del sole. Invece regge, non scricchiola nemmeno. Le caselle di controllo non lanciano l'allarme, le rotelline girano e s'incastano a perfezione. *Voilà*, è finita, e sono solo le due del mattino. Rimane tutto il tempo per un'altra birra e un giro di canali alla tivù.

* * *

Si beve una Coors, l'ultima sopravvissuta di un'imponente scorta estiva, rimasta a far brina in fondo al Kelvinator per sei mesi, in attesa del colpo di grazia.

I vari canali propongono un vecchio documentario su Giordano Bruno, un telefilm della serie *Seaquest*, un'asta di tappeti, la replica notturna di un *talk show* padano con un assessore grasso e barbuto che pontifica sulla civiltà dei Celti, o la parte finale del film *Elizabeth*.

Per quanto l'abbia già visto sia al cinema che in cassetta, Giulio va sul sicuro e sceglie *Elizabeth*, con la bottiglia di birra nella destra e l'altra mano chiusa sul cazzo moscio (per quanto né la scena – un massacro tipo “notte dei lunghi coltelli” – né la musica – un brano sacro di Byrd – abbiano di per sé alcun richiamo erotico). La mano vagante è un residuo dei tempi in cui viveva da solo in questo appartamento, un riflesso automatico generato forse dalla vestaglia semiaperta.

* * *

Il *notebook* è stato riposto nella sua valigetta, il file di Excel salvato su *floppy*. Il doppiopetto grigio antracite delle nozze, la camicia stirata e la cravatta *regimental* sono stesi sul letto della camera piccola, pronti per farsi sgualcire dal viaggio del mattino. Giulio può finalmente rilassarsi, almeno per qualche ora.

Soffre di insonnie ricorrenti da circa un anno, esattamente dall'avvio del processo d'integrazione della CCCTP, la Cassa di Credito Cooperativo del Tagliamento e del Piave, nel gruppo Bancalleanza. In questo periodo è stato soggetto alla continua tentazione di riprendere a fumare, dopo un'astinenza di cinque anni, e il suo consumo di alcolici si sta riavvicinando (testimone il giro vita) alla media siberiana di quand'era *single*.

* * *

Il suo ufficio è stato toccato solo marginalmente dagli effetti della fusione, almeno sinora. Giulio ha visto cadere gli uffici e i funzionari intorno a sé come alberi in una foresta comprata da una multinazionale della carta: giorno per giorno, mese dopo mese, finché il suo è rimasto uno dei pochi in piedi sulla cima della collina. Tutto intorno le ruspe scaldano i motori, i taglialegna oliano le motoseghe.

Il suo ufficio è rimasto in pace esattamente fino alle 10.21 del 10 febbraio, quand'è arrivata la convocazione alla riunione a Milano: ormai per *oggi*, dato che sono le 03.40 del mattino di giovedì 17.

Giulio ricorda.

* * *

BING!, trilla il computer dell'ufficio.

You got mail, lampeggia la scritta sullo schermo, sotto l'icona del piccione viaggiatore col ramoscello d'ulivo nel becco: in Bancalleanza, anche per la posta elettronica questo è l'anno del grande giubileo.

From: Ufficio Legale Bancalleanza

<10/02/2000 h. 10.21>

Progetto ARCAM 2: Aggiornamento rete consulenza after merging

Nome e cognome	Società	Ruolo	e-mail
Avv. Nicola de Rege	BANCALL Legale	Referente legale BANCALL	nicoladerege@bancall.it
Dott. Giovanni Mele	BANCALL MKT Op	Referente Area MKT	giovannimele@bancall.it
D.ssa Giuliana Argentoni	BANCALL Organizz.	Referente Org. BANCALL	giulianargentoni@bancall.it
Dott. Amon Gottman	Grimm Consulting	Referente Grimm Consulting	among@grimmconsult.it
Dott. Giulio Rovedo	CCCTP Uff. Legale		ulegrov@CCCTP.it

Data riunione: 17/02/2000 h. 10.30-13.00

Locazione: Sede Ufficio Legale Bancalleanza, Milano

Obiettivi: Definire il passaggio dall'attuale struttura di consulenza decentrata in CCCTP ad un help desk centralizzato. Reperimento in ambito CCCTP di una risorsa uomo da assegnare per un periodo minimo di un anno presso l'Ufficio Legale di Bancalleanza in Milano, per il travaso di conoscenze all'help desk centrale.

* * *

- Pronto, casa Frank? Vorrei parlare con Anna.
- Ciao Giulio.
- Ciao Carla. Quel rumore in sottofondo è un plotone di esecuzione?
 - Sono gli operai che tirano giù i tramezzi. Uno si è appena pestato un dito col martello.
 - Ho sentito. Subappaltatori, come al solito?
 - Subappaltatori *di subappaltatori*. Padre, perdona loro, perché non hanno proprio idea di quello che fanno.
 - Cosa viene al posto vostro?
 - Un dirigente. Area crediti.
 - Che bellezza. Gli altri sono già andati, ho sentito.

- Giorgi in filiale, la Michelutti a Torino. Io sto di retroguardia: prendo i fax e rispondo al telefono. Si sente già l'eco, in questa stanza. Fa tanto casa dei fantasmi. Dalle tue parti che aria tira?
- Buona fino a cinque minuti fa. Adesso ho qui un'e-mail da Milano che mi invita a una riunione per giovedì prossimo.
- Ahi. È cominciato così anche da noi.
- Vi hanno fatto del *mobbing*?
- Al contrario. È stato come quando mi hanno operata di adenoidi da bambina. Solo che qui hanno anestetizzato il capo, e quando quello si è svegliato l'ufficio non c'era più.
- Quanto "anestetico" gli hanno dato?
- Non so se è il caso di parlarne al telefono.
- Ormai...
- Vabbè. Trenta milioni *cash*. Più il doppio di stipendio. Più l'affitto gratis per due anni, cento metri quadri con posto auto in zona San Babila. Almeno queste sono le voci.
- E così anche l'ufficio estero è andato. Non con uno schianto ma con un fruscio di soldi. E adesso tocca a noi. Tu hai già avuto qualche proposta?
- Manco una.
- Forse è meglio.
- Dici così per l'e-mail?
- Chiedono una risorsa uomo per un anno. «Per spalmare il patrimonio di conoscenze cicicitipì sulle risorse locali».
- *Spalmare*?
- Ho visto un esperimento in televisione, tanti anni fa. Un programma culturale in inglese, coi sottotitoli in croato o in sloveno, non so. In quel documentario degli scienziati in camicia bianca prendevano un verme, lo tritavano, magari lo insaporivano un po', poi lo facevano mangiare a un altro verme e quello acquisiva il patrimonio culturale del verme originale.
- *Patrimonio culturale*? Di un verme?
- Ma sì. Il verme B che imparava tutto quello che sapeva il verme A. Usciva dal labirinto, o qualcosa del genere.

- Sei sicuro di sentirti bene?
 - Non so. Non credo. Do l'impressione di non stare bene?
 - Dimmi tu.
 - L'unica "risorsa uomo" adatta per quel ruolo in questo momento sta parlando con te. Solo che così, restando sull'impersonale, fa meno effetto.
 - Hai intenzione di andarci?
 - Con il bambino piccolo? Già ci barcameniamo tra due case, per colpa mia. Mi ci vedo, a dire a mia moglie: «Sai, forse dovremo trasferirci a Milano. Però tranquilla, perché non è che dobbiamo metterci radici. Solo un anno o due e poi ci sbattono da qualche altra parte».
 - Potresti andarci solo tu. In fondo un anno passa in fretta.
 - Anche Olivier sta crescendo in fretta. E da quando va all'asilo è malato ogni secondo giorno. Non posso lasciarli soli. E poi non ho mica più vent'anni.
 - Che alternativa ti lasciano? L'ufficio rimane?
 - L'ufficio sparisce. Dovrò trovarmi in ogni caso un altro lavoro. *Riqualficarmi*. Tieni le orecchie dritte anche per me, Carlita.
 - Sta' tranquillo, Julito.
 - Sai cos'è che mi manda proprio in bestia? È il loro stile. È come nella barzioletta del sergente e della recluta rimasta orfana. Un giorno magari entro nel mio ufficio e ci trovo un altro seduto alla mia scrivania.
 - Non ci guadagni niente, a logorarti così.
 - E se poi scopro che mentre dormivo mi hanno trasformato in uno scarafaggio?
 - Gli scarafaggi fanno carriera, qui.
- Suo malgrado, Giulio ride. – Pensa se Darwin avesse studiato l'evoluzione da noi, invece che alle Galapagos. Anziché "la sopravvivenza del più adatto" avrebbe inventato "la sopravvivenza del più incapace".

- A proposito, tanto per parlare. Ieri all'uscita dal lavoro sai chi ho incrociato, per strada? Quel cretino di Infascelli.
- Recuperato dalla pattumiera della storia.
- Esatto. Era con due della Grimm, alti e magri...
- Il modello dobermann.
- Perché, c'è anche un altro modello?
- Il dobermann di taglia piccola.
- Insomma, incrocio 'sti tre che camminano per strada come in quel quadro sui proletari in marcia verso il sol dell'avvenir, e parlano tutti e tre nel viva voce dei loro cellulari, con lo sguardo fisso in avanti. Tutti tre in completo grigio scuro, e mi passano davanti parlando al vuoto e senza neanche vedermi...
- Un film di fantascienza.
- Esatto. E un passo dietro di loro c'è la Marin...
- *Quel cesso* della Marin, si dice.
- ...che li segue con un sorriso radioso come se fosse la geisha del samurai. Portando la borsa del capo...
- ...come se reggesse il sacro Graal. Conosco i sintomi: è una malattia grave e contagiosa. Purtroppo non è mortale.
- Eravamo una banca così bella, Giulio.
- Troppo bella per essere vera.
- Sta' attento, là fuori.
- Sta' attenta anche tu.

* * *

Giulio non si è accorto di essersi addormentato davanti al televisore, che ora illustra le meraviglie di una vasca da idromassaggio con una ragazza sudamericana immersa in un turbinio eccessivo di bollicine.

A svegliarlo di colpo è stato il rumore di una porta sbattuta al piano di sopra, nella tana dell'immondo Fabrici.

Giulio odia Fabrici di un odio assassino. Se potesse aprirgli il costato e mangiargli il cuore a crudo lo farebbe, vincendo lo schifo. Ne ha progettato e attuato a mente così tante volte l'omicidio e lo smaltimento del cadavere, che le rare volte in cui

lo incontra per strada ha l'impressione di vedere un fantasma. Già il solo nome di Fabrici è anatema per Giulio, come quello di Frau Blücher era terrore per i cavalli in *Frankenstein Junior*. Per questo ogni passo al piano di sopra gli suona come una sfida, una prova dell'assenza di Dio, una catastrofe biblica.

Fabrici è la causa prima dell'esilio di Giulio e della sua famiglia a casa della suocera, a Bagnago. Per loro resistere al Nobile era diventato impossibile. Le urla e lo strepito dei continui litigi al piano di sopra, le docce e le lavatrici alle ore più impensabili della notte e le bottigliate sui muri avevano costretto alla resa la famiglia Rovedo dopo due soli mesi dalla nascita di Olivier. Quello che per un *single* nottambulo era poco più di un fastidio (più che altro per le decine di cicche di sigaretta sul terrazzo) era diventato una persecuzione insostenibile per una coppia con un neonato. Così un pomeriggio di ottobre del '96 la famiglia Rovedo aveva abbandonato il Nobile, dove Giulio torna ormai – con rarissime eccezioni (una sera di nebbia fitta, un guasto della macchina, o come in questo caso un viaggio in treno in ore antelucane) – solo per ritirare la posta e controllare che la porta sia ancora in piedi. Affittare l'appartamento è fuori discussione, con quella razza di vicino al piano di sopra.

Giulio guarda il soffitto e ascolta i passi pesanti di Fabrici come il comandante di un U-Boot ascolterebbe un lancio di bombe di profondità.

* * *

Nel sotterraneo del Nobile, intanto, il rubinetto continua a sgocciolare.

Gocce di sangue, stranamente visibili anche al buio, macchiano il bordo della vasca dove Fabrici ha lavato l'occhio offeso. Sei piani più in alto, l'occhio dell'architetto non è più chiuso, la tumefazione è quasi scomparsa. Forse non era così grave come gli era sembrato.

Fabrici si lascia cadere disteso sulla *chaise longue* dell'ingresso e si addormenta come un bambino.